



San Carlo 8

SAN CARLO E LA SANTITA' POPOLARE **La meditazione della Passione**

“La vita di san Carlo è per noi modello da imitare, perché è stata una vita estremamente offerta al popolo. Non è stato un Santo lontano dalle folle, come un Santo in cella, un Santo di convento, un Santo di studio, un Santo esclusivamente di preghiera: è stato un *Santo pastorale* che si è confuso in mezzo la vita del popolo. I bisogni del popolo sono stati il suo stimolo, sono stati la sua legge”. Così scrive il card. Montini parlando della santità di san Carlo.

Ma soprattutto fu la sua opera pastorale ad avere come mira la *santità popolare*, la santità del suo popolo come “misura alta” della vita cristiana di ogni battezzato. “Ciò che è più caratteristico in san Carlo è il tentativo di creare una santità di popolo, una santità collettiva, di fare santa tutta la comunità”

(Montini). E' dalla sua predicazione, fervorosa e insistente, che cogliamo gli elementi della spiritualità e della pratica cristiana richiesta al suo popolo: la meditazione del Crocifisso, la frequenza all'Eucaristia, la devozione alla Madonna.

Ascoltiamo la sua calda voce, anzitutto, da una esortazione del venerdì santo del 1584, l'ultimo della sua vita, con lo sguardo fisso al Crocifisso.

La Cattedra che insegna chi è Dio

Il compendio e il vertice dell'insegnamento di Cristo è la Croce: da questa «cattedra» tutti gli insegnamenti sparsi nella sua vita sono impartiti in un'unica lezione. In questa cattedra, o buon Dio, tutto hai insegnato, con lo stesso volto e con le membra, con i dolori di un corpo interamente lacerato! Hanno insegnato gli occhi gonfi di lacrime e stillanti sangue, il volto sacratissimo sporcato dagli sputi e percosso dagli schiaffi, le guance illividite, la faccia dimessa. Hanno insegnato la gola riarsa, la lingua sitibonda, senza voce, aderente al palato; le braccia spalancate, le ossa tutte slogate e fuor di posto, le mani forate; ha insegnato l'intero corpo dilaniato dai flagelli e ricoperto di lividi; hanno insegnato i piedi inchiodati; ha insegnato, infine, quel Costato divino squarciato dalla dura ferita della lancia. Oh, quale dottrina! Quali tesori della sapienza e della scienza di Dio (Col 2,3) sono stati aperti, che prima erano nascosti! Su quel volto sformato – dice Paolo – rifulge la gloria divina: quel volto faceva trasparire l'immensa luminosità della divina bontà, l'abbagliante splendore della giustizia, l'indicibile bellezza della misericordia, l'amore ardentissimo per gli uomini tutti, dal momento che il Figlio Unigenito di Dio aveva accettato tutti questi oltraggi per rinnovare la nostra immagine... Questi, che vedete confitto in croce, è il Libro, che contiene descritte tutte queste cose a caratteri facilissimi e che a tutti le propone.

Noi siamo i responsabili di quella morte

“O figlioli, o figlioli... esclamiamo tutti ad una voce: Noi siamo, o buon Gesù, che abbiamo peccato, non tu. Il tuo capo era innocentissimo, ma il mio, pieno di superbia e di vanità, doveva essere trafitto da quelle spine; non questa faccia santissima, gloria e gaudio degli Angeli, ma la mia inverecondia meritava d'essere deturpata da sputi: non dovevano velarsi questi occhi purissimi, che chiunque mirassero attraevano a penitenza, ad emendazione di vita, sì bene i miei impudichi, che tante volte hanno fatto preda della mia e delle altrui anime.

Non tu dovevi gustar fiele ed aceto, ma io, che ho assecondato tante volte il senso e trascorsi a gravi intemperanze. Ai miei orecchi, che apersi le tante volte a disonesti parlari e alle maldicenze, dovevansi le bestemmie, gli insulti, i dileggi; le mie mani che si tolsero il vietato frutto nel paradiso, che sformarono l'opera tua, le mie mani dovevano essere confitte alla croce, non le

tue sempre liberali, sempre aperte, che donarono vista ai ciechi, udito ai sordi, cibo ai famelici. Fu il mio cuore che covò rancori, odii e finzioni, il mio cuore d'onde uscirono detrazioni, pravi pensieri e mille oscenità e colpe innumerabili. Il tuo ebbe sempre pensieri di pace e non malefici: il mio dunque doveva essere trapassato da lancia, non il tuo.

I miei piedi corsero con alacrità la strada del peccato, e furono presti a commettere il male, i tuoi ti portarono alle città e villaggi per annunziar l'Evangelo della pace, per sollevare gli afflitti, per spargere ovunque mille benefici: non i tuoi dunque, bensì i miei dovevano essere trapassati da chiodi.

Io, io, o Signore, fui malfattore e doveva esser posto tra i malfattori, non tu...

Ah! non siamo degni di levar gli occhi al cielo, e molto meno di fissarli in questo Re de' cieli, in questo Signore e Salvatore nostro, in questo Gesù, che tante volte abbiamo tradito, abbandonato, oltraggiato. Egli si era unito come sposo alle anime nostre, ma noi gli fummo infedeli, e mille volte non abbiamo ascoltato la sua voce, e abbiamo seguito le nostre passioni, ci siamo perduti dietro alle creature. Con quali occhi, dunque, mirare un sì dolce, un sì caro Sposo, contro il quale abbiamo tante volte peccato?

Ah! noi siamo indegni, o Eterno Padre: ma tu riguarda la faccia del tuo Cristo (Sal 83,10), guarda queste piaghe, queste lividure, questo Sangue; guarda questo corpo così straziato in tutte le membra. Ecco che il Sangue del tuo Figliuolo grida misericordia e perdono per noi, grazia e propiziazione, amore e gloria...”.

Bibliografia. L'ultimo libro uscito su san Carlo:

Marco Navoni, *Carlo Borromeo. Profilo di un vescovo santo*, Centro Ambrosiano.